

## **Giorno dell'Unità nazionale e Giornata delle Forze Armate**

4 novembre 2015 - Piazza Trento e Trieste

Desidero innanzitutto rivolgere il mio saluto alla autorità civili e militari presenti oggi, alle associazioni combattentistiche e d'arma, ai cari sindaci della Brianza, ai cittadini.

Un particolare saluto a voi, studenti degli Istituti superiori Mosè Bianchi ed Hensemberger e delle scuole primarie di secondo grado Confalonieri, Bellani e Pertini, che avete partecipato al concorso promosso dalla Prefettura di Monza e Brianza in collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale.

Vi ringrazio, e ringrazio i vostri insegnanti che vi hanno accompagnato nelle riflessioni sul significato della Prima guerra mondiale, di cui oggi celebriamo il centenario.

Sarete poi voi a prendere la parola, e sono convinto che le vostre considerazioni su questa importante pagina della storia del nostro Paese, aiuteranno tutti noi a capire meglio, perché letto con lo sguardo di giovani, anche il nostro presente.

I nostri ragazzi sono stati invitati a riflettere sul tema della guerra come “guerra di trincea”, nei suoi aspetti più ordinari e quotidiani, come emergono dalle lettere dal fronte; e la trincea è effettivamente una caratteristica peculiare, un simbolo del primo conflitto mondiale.

Se ne scavarono centinaia di chilometri in Europa, per nascondersi dal nemico, per attaccarlo meglio, per trovare rifugio tra una battaglia e l'altra.

La trincea, insomma, era una barriera che si costruiva per impedire al nemico di “passare”, di conquistare porzioni di territorio.

In trincea si viveva per settimane, se non addirittura per mesi, in condizioni disumane, con attrezzature e abbigliamento spesso inadatti, sopraffatti dal gelo in inverno, dormendo a contatto con la nuda terra e ammassati gli uni sugli altri per non disperdere il calore, e subendo dure punizioni se la paura della morte impediva di

combattere o se si stabilivano contatti con i nemici, nascosti a loro volta in trincee e che si trovavano a pochi metri.

E i nemici erano anch'essi soldati, con la stessa paura della morte, con le stesse difficoltà materiali.

Sono passati cento anni e le trincee sono sparite dall'Europa.

Ma - chiediamoci - sono davvero sparite le barriere, gli ostacoli tra i popoli?

Forse che le condizioni vissute dai soldati della prima guerra mondiale in quelle trincee non presentano spaventose somiglianze con le immagini di oggi?

Quando vediamo i corpi e i volti della migliaia di profughi e migranti che giungono ai confini d'Europa non ci ricordano forse questi disperati in fuga dalla miseria e dalla guerra, quegli stessi soldati che cent'anni fa soffrivano e morivano nelle trincee, ammassati l'uno all'altro?

Davvero dobbiamo considerarli come una minaccia?

Come se fossero il soldato che si trova nella trincea nemica, con la sola differenza che però noi non siamo in trincea, perché per nostra fortuna e grazie anche al sacrificio dei tanti che oggi commemoriamo, viviamo in condizioni di sicurezza e benessere.

E proviamo a chiederci se i muri che si vanno costruendo in diversi luoghi d'Europa per evitare che gli stranieri "passino", non possano essere considerati la versione moderna di quelle trincee: la sola differenza è che cent'anni fa il nemico si trovava all'interno dell'Europa, e ora viene da fuori; allora si trattava di conquiste territoriali, ora la posta in gioco sono rivendicazioni di carattere ideologico, spesso provenienti da gruppi organizzati che non hanno alle spalle un apparato statale costituito. E' una veste nuova della guerra, che non cambia però le situazioni di sofferenza e disperazione di donne e uomini in fuga, che, come i soldati di ieri, ne sono le vittime principali.

E' per questo che noi, che non siamo in trincea, abbiamo un preciso obbligo di solidarietà e accoglienza nei loro confronti, facendo bene attenzione che la solidarietà sia considerata un valore, e non rimanga appannaggio di vaghi ideali umanitari utili giusto a sedare le coscienze di noi occidentali.

Di fronte a noi troviamo esseri umani che non hanno bisogno della nostra carità, ma che sono soggetti di diritti.

Pensiamo sempre: cosa farei io nei loro panni? Cosa farei se il caso, la sorte, mi avessero fatto nascere e crescere e vivere in un luogo afflitto dal sottosviluppo, dall'ingiustizia, dalla guerra? Come mi sarei comportato?

Ecco, è anche aiutandoci con le immagini e l'esperienza dei nostri soldati di cent'anni fa, che possiamo trovare delle risposte, sforzandoci di rivedere il nostro modo di considerare le dinamiche odierne tra i popoli. E' una riflessione che rivolgo ai nostri ragazzi, ma anche a noi adulti: è così che la storia ci può servire a ripensare e a migliorare il nostro presente.

Dobbiamo riconoscere che gli stati europei di più lunga tradizione democratica, quale più quale meno, si stanno impegnando per organizzare l'accoglienza e la solidarietà, anche se il nostro paese, per la sua collocazione geografica, è più esposto rispetto ad altri. Gli strumenti che abbiamo non sono forse del tutto adeguati alle dimensioni del fenomeno, ma abbiamo, noi italiani, una grande risorsa, che è l'impegno quotidiano delle nostre forze armate. Anche alle forze armate sono dedicate le celebrazioni di oggi, con il nostro particolare ringraziamento perché è anche a loro che dobbiamo la nostra credibilità internazionale.

Il loro impegno, coordinato con quello delle forze dell'ordine, contribuisce quotidianamente all'immagine positiva del nostro paese presso la comunità internazionale, come si è dimostrato anche in occasione di quel grande evento che è stato Expo.

Lo ha ricordato in un recente intervento il Ministro della Difesa Roberta Pinotti, facendo presente come gli sforzi e i sacrifici delle forze armate per garantire la sicurezza e la dignità di tutti i cittadini vadano coniugati con azioni politiche incisive e con il massimo rispetto del diritto internazionale umanitario.

C'è poi un secondo tema sul quale i nostri ragazzi sono stati invitati a riflettere, un tema enorme, quello della pace, della sua conquista.

Quella di un mondo senza conflitti è un'utopia.

La guerra ha accompagnato la storia dell'uomo, secondo alcuni filosofi fa parte della sua natura (*homo homini lupus*, "l'uomo è lupo per l'uomo", sosteneva Thomas Hobbes), e dobbiamo rassegnarci a fare i conti con lei.

La nostra ragione ci insegna chiaramente che la guerra è, per così dire, un male necessario dell'umanità. Eppure, la nostra morale, la nostra coscienza ci insegnano che dobbiamo comportarci, a tutti i livelli, come se la pace definitiva, permanente fra gli esseri umani fosse un obiettivo possibile. Dobbiamo promuoverla, dobbiamo crederci.

Si tratta di una contraddizione solo apparente; il nostro sistema di valori infatti deve prendere il sopravvento sulla fredda razionalità che ci ammonisce che dalla guerra non ci si libera.

In ogni nostra azione, soprattutto in quelle di rilievo pubblico - e ciascuno di noi, con il suo comportamento e le sue azioni interferisce con la sfera pubblica, con la società - in ogni nostra azione, ogni giorno, ci sono piccoli e grandi gesti, piccole e grandi decisioni che ci permettono di rimuovere gli ostacoli che si incontrano sulla via di una pacifica convivenza fra gli uomini.

Cerchiamo sempre di compiere questi gesti, eliminiamo la conflittualità dai nostri comportamenti e dalle nostre inclinazioni: è un buon primo passo.

Facciamo che il sacrificio di quei soldati in trincea, cent'anni fa, e dei tanti che hanno subito lutti e privazioni non sia accaduto invano.

Conservare la memoria, riaffermando nella quotidianità dei nostri gesti e dei nostri comportamenti i valori che fanno del nostro Paese un grande paese unito è un compito che spetta a tutti noi.

Viva l'unità nazionale e viva le nostre Forze Armate!

**Roberto Scanagatti**

**Sindaco di Monza**

